

LEONARDO ALARIO

I Canti Narrativi Calabresi della Discoteca di Stato

Congedo Editore



La presentazione di un libro espone, di solito, il relatore ad un duplice ordine di rischi connessi a dei precisi doveri di natura concettuale e di natura procedurale: da un lato, quello di non tradire le intenzioni dell'autore e dall'altro, non fare violenza alle finalità dell'ente organizzatore che, nella fattispecie, è l'Amministrazione comunale.

Tenteremo, in ogni caso, di dare un taglio, una dimensione sociologica - o, se preferite,

meno pretenziosamente "sociale" - alla conversazione che cercheremo di tenere in piedi con opportuna modestia.

I CANTI NARRATIVI CALABRESI DELLA DISCOTECA DI STATO è un saggio che prende corpo da una lodevole iniziativa del prof. Leonardo Alario, appassionato studioso di problemi linguistici e filologici oltre che apprezzatissimo cultore di tutti quegli aspetti che sottolineano i tratti caratteristici ed originali della nostra etnia, estremamente composita per "cultura", oltre che per pregressi storici e dati caratteriali.

Stavo per affermare (così, per inciso) che Alario è giovanissimo, attese le sue caratteristiche fisiche e somatiche; poi, leggendo il suo autorevole curriculum, ho appreso che è

mio coetaneo per cui mi astengo da qualsiasi tipo di aggettivazioni che mi possano rendere bersaglio degli strali ironico-maliziosi di quelli che giovanissimi sono veramente.

Un curriculum di tutto rispetto non può che predisporre il lettore di questo bel volume ad una fruizione significativamente critica; incanala l'attenzione fissandola sugli aspetti meno espliciti e, per ciò stesso, meno evidenti della raccolta; induce a spingere lo sguardo al di là del fatto in sé, nel retroterra culturale, sociale e psicologico da cui hanno tratto alimento le vicende narrate.

Esiste un rischio, tuttavia: quello di sconfinare in un esasperato sociologismo che può far perdere di vista taluni aspetti non secondari del fenomeno "canto popolare" o, se si preferisce, "canto narrativo popolare".

Esso appartiene ad una letteratura scevra, aliena da codificazioni rigide, affidata alla memoria, alla fantasia, alla creatività e alla ricchezza interpretativa di un popolo che ha risentito, e forse risente ancora, del succedersi traumatico di mutamenti storici non sempre favorevoli, dell'alternarsi di classi dirigenti dalla vocazione vessatoria che hanno condizionato mentalità, atteggiamenti, comportamenti attraverso i quali sono filtrate le memorie storiche, le memorie letterarie, assumendo forme e colori via via adattate, via via adattabili.

In questo travagliato humus socio-culturale, si amplifica la distorsione dei rapporti sociali, si allarga la frattura tra la classe dominante e le classi subalterne, si perpetua, per arrivare fino ai giorni nostri, la diffidenza congenita fra il cittadino e il "potere" a causa di due equivoci di fondo:

- a) il malinteso senso del "potere" da parte di chi lo esercita senza essere sufficientemente attrezzato sul piano culturale;
- b) il malinteso senso del "cittadino", che non ha ancora preso coscienza del fatto di non essere più suddito.

L'analisi approfondita di questo fenomeno sarebbe di estremo interesse, ma ci porterebbe molto lontano dalle finalità contingenti.

Va sottolineata, in ogni caso, la positività del fatto che il saggio di Leonardo Alario ci ha indotti a riflettere su uno degli aspetti più interessanti, sul piano sociologico, che caratterizzano ancora – ahimè – talune fasce della nostra società.

Ma diamo uno sguardo al primo canto della raccolta: “La bella Cecilia”. È un canto che non appartiene soltanto alla tradizione popolare calabrese dal momento che lo si ritrova anche in altre regioni italiane, Da noi ha trovato una sua collocazione storica, una sua unità di spazio e di tempo: si dice che sia accaduta a Fagnano Castello ai tempi del famigerato Fumel, personaggio che ancora oggi qualcuno cita come stereotipo di prepotenza, di crudeltà e di ferocia inaudita.

La bella Cecilia ha il proprio uomo in galera e per questo trova il coraggio di rivolgere un'accurata petizione al comandante della piazzaforte; immediatamente le viene chiesto di pagare un prezzo che, come tutte le contropartite dei potenti, si traduce nell'annientamento dei valori morali, nella mortificazione e nell'annientamento della dignità umana e, nel caso presente, parte dalla concezione della donna oggetto, della donna strumento, da possedere comunque, in prestito o, paradossalmente, per diritto di usucapione, sulla scorta di una giurisprudenza non codificata, ma che trova applicazione e si perpetua nella spirale della prepotenza alimentata e protetta da non meno colpevoli e paradossali silenzi a volte vili, a volte omertosi.

Nel caso di Cecilia, il “sacrificio” non paga: il suo uomo viene condannato; a lei non rimane che piangere sulla propria stoltezza e palesarla agli altri affinché ne traggano esempio.

Il canto successivo investe la sfera dei rapporti parentali, il malinteso senso delle primogeniture irrilevanti, le deviazioni

dei rapporti tra affini che hanno arricchito l'aneddotica contadina di scurrilità e di malizia, ormai diventati luoghi comuni, cose apparentemente senza più senso, ma che contengono tutto il peso delle grandi verità sottaciute, non sappiamo se più per pudore o per riconosciuta ovvietà.

“Il cognato traditore” è il titolo del canto, nel quale si leggono dei versi che suonano così: ... *I kanati su' ttradituri/ e 'mec' i uni ni voni ru'*.

E i versi si ripetono, si ritrovano quasi a sottolineare la colpevolezza dell'affine rispetto al consanguineo la cui unica responsabilità è quella di tenere in piedi una tradizione iniqua, ma pur sempre da rispettare: la figlia minore non può essere data in moglie se prima non è stata maritata la maggiore (ne troviamo testimonianza - per citare alcuni scritti a mo' di esempio - ne “La donna nei proverbi calabresi” di Lombardi Satriani e nelle “Prose giornalistiche” di Vincenzo Padula).

D'altra parte, è comune sentire il fatto che la società calabrese è caratterizzata da talune distorsioni che si ripercuotono sulla struttura della famiglia, tradizionalmente chiusa ed organizzata al proprio interno secondo valori e regole totalmente differenti dal resto della società, nella quale altri gruppi sono organizzati secondo regole diverse e perseguono finalità diverse.

Si legge, in un documento sulle distorsioni della società calabrese del dicembre 1984, che «*la cellula familiare calabrese, che sta a fondamento come ovunque della vita sociale, aveva [...] una sua cultura statica ed isolata, chiusa sul civile e sul sociale, povera di capacità analitica e critica, intessuta di valori cristiani e di solidarietà intesa più in senso di rivendicazioni proprie che di ricerca di generali equilibri, con una mentalità di poveri e con una cultura arretrata ed emarginata. [...] La famiglia - si prosegue nella Conferenza regionale - per lunghissimo tempo è stata separata dalla società nei riconoscimento dei diritti e nella certezza dei*

bisogni, come nella stessa Chiesa è stata più elemento di esaltazione ideale che di sollecitazione a prendere coscienza esatta ed operativa dei suoi ruoli»

La Chiesa, proprio per questa sua facciata di irreprensibilità, viene molto spesso coinvolta, nella narrativa popolare, in equivoci scurrili dove talune trasgressioni rappresentano il sale delle vicende, il condimento piccante che rende più gradevoli le storie come i fusilli fatti in casa.

La donna, prigioniera delle gelosie maschiliste nella famiglia patriarcale (fenomeno, questo, sopravvissuto fino ai giorni nostri), aveva il libero accesso ai luoghi sacri e alle funzioni religiose e, per converso, le persone di culto potevano entrare ed uscire liberamente da quelle stanze che erano interdette ai cosiddetti “secolari”.

La vis comica fornita dall’equivoco è assicurata; ce lo dimostra la lettura e l’ascolto del prossimo canto del titolo “Il frate confessore”.

Il canto è soltanto uno degli esempi possibili: esiste, in realtà, una tale ricchezza di episodi siffatti, sono state elaborate tali e tante variazioni sul tema dalla fantasia popolare che ogni contrada, ogni villaggio ne propina secondo l’occasione, lo stato d’animo, la circostanza.

Ebbene, coloro i quali si fossero scoperti facili censori della sessuologia o della sessomania imperanti ai giorni nostri [non solo e non tanto nella letteratura contemporanea - ancora fenomeno d’élite – ma nella quotidianità comune, fatta di prodotti massmediali senza garanzia di qualità] si soffermino a considerare l’equivocità in cui guazzava, in altra epoca, un sesso clandestino mascherato di perbenismo. Non cito, per ovvie ragioni, una certa produzione “poetica” in vernacolo della nostra città che testimonia, tra il serio e il faceto, lunghi periodi di decadimento etico-sociale, fortunatamente superato, anche se non so quando e non so come.

I canti popolari, probabilmente, rappresentavano per le classi subalterne, una sorta di liberazione; dovevano essere la forma surrogatoria del coraggio della denuncia. Un coraggio che mancava per ragioni facilmente intuibili. Attraverso il canto si pensava di pervenire ad una sorta di denuncia generale e, per ciò stesso, paradossalmente anonima quanto ininfluyente sotto l'aspetto del cambiamento dello stato di cose. Tuttavia, doveva suonare come avvertimento: «Sappi che io so!».

L'accostamento apparirà ardito, ma oggi queste cose le lasciamo fare ai Renzo Arbore e a tutti i personaggi dello spettacolo che navigano sull'onda del "nazionalpopolare", nonché ai sagaci autori della più crudele satira di costume da Luca Goldoni ad Antonio Amurri, da Verde a Fruttero e Lucentini. *Come ammazzare la moglie, Come ammazzare il marito* e via di seguito, sono opere vendutissime le quali, nella satira feroce, nascondono tutto il cinismo e la crudeltà del subconscio controllato.

“La donna lombarda”, che alcuni vogliono far risalire alla vicenda di Rosmunda e Alboino, è uno dei canti più analizzati dagli studiosi, proprio perché si conclude con la morte di entrambi i protagonisti (lui e lei) quasi per una sorta di giustizia divina. Così, almeno, sembra volerci suggerire Leonardo Alario nel riportare una citazione di Paolo Diacono (*Historia longobardorum*): «*Sicque Dei onnipotentis iudicio interfectores nequissimi uno momento perierunt*».

Ecco che, ancora una volta, viene sottolineata la nequizia della donna quasi sempre fedifraga, per istinto e per necessità, che intende superare l'ostacolo “marito” a tutti i costi, anche donando la morte e, naturalmente, rischiandola.

Dall'ascolto del canto ci rendiamo conto che l'atmosfera di tragedia, in tutta la sua sconcertante semplicità, sopperisce al lirismo carente nel componimento. Rimane, tuttavia, intatto il peso non solo della vis tragica, ma anche della predeterminazione che mette in bilancio tutti i rischi, morte

compresa, e va alla ricerca del delitto perfetto attraverso l'uso della pozione magica il cui ingrediente principale - la testa di serpente - si trova nientemeno che nel giardino del Papa.

La Chiesa recita ancora un suo ruolo di magia e di potenza occulta, reggendosi in bilico tra fede e superstizione: un equilibrio psicologicamente troppo precario per impedire che si cada ora verso un lato, ora verso l'altro.

E il mondo contadino [ma forse farei meglio a dire 'la cultura popolare'] è ricco di superstizione; una superstizione ancora confusa con le pratiche religiose; una superstizione che usa l'amuleto per sollecitare l'intervento divino; una superstizione praticata attraverso simboli di fede: il segno della croce, l'incenso, l'acqua santa e così via, oltre che, paradossalmente, attraverso oggetti profani e pagani che mal si accordano con i primi e caricano di blasfemo la pratica "magica" - si fa per dire - ma placano i turbamenti di personalità semplici e infondono a volte speranze, non di rado coraggio, in animi resi deboli dalle avversità.

Siamo di fronte ad una 'cultura' che è andata via via scomparendo per una serie di cause non sempre facilmente individuabili. Tra queste, ha certamente recitato un ruolo preminente l'affermarsi di culture extranazionali contrabbandate con troppa facilità, con buona imprudenza, direi persino impudenza, dai mezzi di comunicazione di massa. L'esterofilia esasperata dei cosiddetti "mass-media" è passata talvolta come ricetta antinazionalistica, altre volte come espediente per costruire il senso dell'europesismo prima e del cosmopolitismo dopo; essa, in verità, rispondeva a delle precise leggi di mercato che sbilanciavano il rapporto oltre i confini del nostro Paese e, addirittura, del nostro continente, creando promiscuità poco gradevoli tra il folklore originalissimo della nostra civiltà contadina e il country-folk degli Stati Uniti d'America.

Alcuni nostri concittadini ne sono vittime inconsapevoli ed esibiscono con orgoglio il risultato ibrido del proprio condizionamento.

Ciò non vuol dire che non si debba aprire a nuove culture o, quanto meno, a culture diverse dalla nostra. L'importante è che il loro innesto non mortifichi l'autenticità della etnia di ciascuna comunità e, nello stesso tempo, stimoli l'urgenza, l'esigenza di una cultura unitaria, moderna e internazionale che, pur nelle distinzioni, travalichi il senso di fratture pretestuose e indirizzi noi e gli altri sul cammino dell'uomo fattore di umanità, germe della divinità, sostanza corruttibile ed eterna, che si rigenera in un atto d'amore per testimoniare la sua storia e la perfezione di cui è figlio.

Con ciò concludo e, contestualmente, mi scuso con l'autore se, estrapolando inopinatamente dal contesto del suo saggio, ho incolpevolmente tradito il senso del suo messaggio.

Non me ne voglia. So bene che la presentazione del volume avrebbe meritato più autorevole testimone